

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
GENNARO MALGIERI

La seduta comincia alle 10,55.

(Il Comitato approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Audizione di rappresentanti di Medici senza frontiere.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulla violazione dei diritti umani nel mondo, l'audizione di rappresentanti di Medici senza frontiere, che ci svolgeranno una relazione sull'emergenza Darfur.

Come tutti sapete, l'emergenza Darfur tiene in apprensione il mondo intero. È stata giustamente definita la più grande catastrofe umanitaria degli ultimi cento anni.

Non si può parlare, in questo caso, di genocidio: è stata precisata la differenza tra catastrofe umanitaria e genocidio. Anche molti commentatori in questi ultimi giorni, in queste ultime settimane, hanno voluto intervenire per precisare questo punto. Non si tratterebbe quindi di genocidio, così come è stato per altre situazioni particolarmente gravi, inerenti la violazione dei diritti umani: mi riferisco ad esempio al Burundi e al Ruanda, luoghi in cui è avvenuto, negli anni scorsi, un autentico genocidio.

Nel Sudan, in questa regione del sud, sud-ovest del Sudan, credo si possa parlare giustamente di catastrofe umanitaria, che tiene naturalmente il mondo intero in allarme.

Se non bastassero le cifre, fornite soprattutto dalle organizzazioni non governative negli ultimi tempi, a testimonianza dell'emergenza con la quale abbiamo a che fare, è di questi giorni una notizia che accresce ancora di più lo sconcerto e l'orrore del cosiddetto mondo libero nei confronti di ciò che accade nel Darfur: come molti di voi sapranno, è stato accertato che le milizie arabe sudanesi usano sistematicamente lo stupro come arma di guerra per terrorizzare, umiliare e costringere alla fuga i neri africani dalla regione occidentale del Darfur.

Sono notizie che provengono da Amnesty International, la quale ha realizzato un rapporto fondato su centinaia di testimonianze, raccolte nello scorso maggio durante una difficile missione nei campi profughi del Ciad. Nel Darfur, è stato documentato, perfino bambine di otto anni vengono stuprate e ridotte alla schiavitù sessuale.

Gli stupri di massa in corso in questo periodo nella regione sudanese rappresentano dei crimini di guerra e dei crimini contro l'umanità, rispetto ai quali la comunità internazionale (e questo è uno sconcerto nello sconcerto) mi pare stia facendo davvero poco per fermarli.

Tutto ciò avviene nonostante le buone intenzioni, testimoniate dalle visite recenti del Segretario di stato americano Colin Powell e del Segretario generale delle Nazioni unite Kofi Annan in quella martoriata regione.

Se a questo poi si aggiunge che le organizzazioni non governative hanno

grandi difficoltà nel penetrare nel Darfur, nel fornire assistenza umanitaria a quelle popolazioni, credo si possa avere un quadro abbastanza esatto dell'orrore che in questo modo si sta addensando su una parte non indifferente di umanità, che non è neppure tanto lontana da noi.

Noi ci domandiamo sempre in queste occasioni, che cosa fanno le grandi organizzazioni internazionali e sovranazionali, che cosa fanno le grandi organizzazioni umanitarie (a questo punto governative), che cosa fa quella parte di mondo libero, sempre disposto ad indignarsi per guerre, eccidi, massacri, o catastrofi umanitarie, che comunque in qualche maniera lo riguardano più da vicino, ignorando invece tutte quante le altre, comportandosi quindi come se ci fosse (ed è questa la percezione più grave e drammatica) una sorta di umanità di serie A ed una umanità di serie B.

Medici senza frontiere da tempo, come tutti sappiamo, si occupa con grande spirito di abnegazione, grande professionalità e umanità, lasciatemelo dire, di portare soccorso a chi ne ha bisogno, ai quattro angoli del mondo, senza fare distinzioni.

Nel Darfur, essa si è cimentata con un problema che probabilmente essa stessa riteneva maggiormente aggredibile dal punto di vista degli aiuti umanitari, trovandosi invece di fronte a delle difficoltà che per certi versi si sono mostrate come insormontabili, ma che la tenacia, la pazienza, il coraggio, la professionalità appunto delle donne e degli uomini di Medici senza frontiere ha consentito di affrontare, per rendere migliore la situazione di coloro i quali soffrono nella indifferenza, come ho detto, della maggior parte del mondo.

È con particolare soddisfazione che questa mattina ospitiamo qui in questa audizione due esponenti di primo piano di Medici senza frontiere, che ci racconteranno qual è appunto l'impegno della loro organizzazione nel Darfur: il dottor Stefano Savi, direttore esecutivo di Medici senza frontiere Italia e il dottor Loris De Filippi, coordinatore dei progetti italiani di Medici senza frontiere.

Do loro senz'altro la parola per una informativa sulla quale il Parlamento italiano è chiamato a riflettere: sono già state approntate e discusse, come ricorderete, delle iniziative parlamentari in sede di sindacato ispettivo e di risoluzioni.

Dalle notizie, dagli elementi che i due esponenti di Medici senza frontiere nostri ospiti ci forniranno, credo che potranno scaturire anche altre iniziative parlamentari, una volta di più libere, come dire, da vincoli di schieramento, perché animate da uno stesso spirito umanitario.

Vorremmo così riuscire a portare a conoscenza della sensibilità dei parlamentari italiani tutti, i problemi delle lontane regioni delle quali ci occupiamo.

All'intervento del dottor Savi, e del dottor De Filippi, faranno seguito le domande che i colleghi riterranno opportune porre.

Mi permetto di chiedere ai componenti di questo Comitato di cercare di condensare le loro domande in pochi minuti perché il tempo a disposizione è limitato e, a seguito di questa audizione, se ne dovrà svolgere un'altra. Mi sono permesso di concentrare in questa seconda metà del mese di luglio tutte le audizioni che potevano essere svolte, in mancanza di altra possibilità, al fine di non rinviarle al mese di settembre, in vista di ben altri problemi parlamentari di cui dovremo occuparci. Sicuramente, il problema del Darfur aveva la priorità su tutti gli altri.

Ringraziando nuovamente i nostri ospiti, li invito a intervenire.

STEFANO SAVI, *Direttore esecutivo di Medici senza frontiere Italia*. Penso che sia importante iniziare ricordando che la crisi che si sta vivendo nel Darfur non si è sviluppata negli ultimi due mesi ma perdura già da oltre quattordici mesi. Durante i negoziati di pace che si sono svolti tra il Governo sudanese ed il movimento dei ribelli del sud del Sudan, volontariamente è stata tralasciata l'emergenza Darfur, esplosa già a partire dal febbraio-marzo 2003, proprio per non impedirne il buon esito. Tali negoziati, tuttora, sono comunque in una situazione di stallo.

Questa volontà da parte dei negoziatori, da parte del Governo e da parte di tutti coloro che hanno partecipato ai negoziati, comprese molte agenzie umanitarie del sistema delle Nazioni Unite, costituisce, a mio avviso, una grave responsabilità, perché si è taciuto su crimini perpetrati nei confronti di popolazioni civili. Questa costante e continua violazione delle norme internazionali relative alla salvaguardia dei civili, delle popolazioni inermi e dei feriti, in situazione di guerra, è una caratteristica che, purtroppo, riscontriamo in più di un conflitto, ultimamente. Attualmente, ci stiamo concentrando sul Darfur, perché si tratta di una crisi già annunciata. Infatti, già nell'aprile 2003 Amnesty International aveva lanciato un rapporto sull'aggravamento della situazione. Però, ancora una volta la comunità internazionale e i vari Stati membri dell'Unione europea, inclusa l'Italia, a mio avviso non hanno esercitato sufficientemente il potere di cui dispongono in campo internazionale per ovviare a una estensione e ad un aggravamento di questa crisi che, in questo primo anno, ha già causato oltre 30 mila morti che, forse, che potevano essere evitati.

Medici senza frontiere, come sapete, è una organizzazione internazionale indipendente e neutrale. Operiamo nel settore umanitario e non entriamo in alcun ambito politico o di valutazione politica. Per questa ragione, invito ad intervenire il mio collega, Loris De Filippi, per l'analisi di un rapporto che abbiamo redatto rispetto a situazioni di cui siamo stati testimoni diretti, in alcuni campi sfollati all'interno del Sudan. Successivamente, interverrò nuovamente per rivolgervi alcune richieste e svolgere una breve analisi relativamente a quale sia la situazione attuale, secondo noi, in qualità di Medici senza frontiere.

LORIS DE FILIPPI, *Coordinatore dei progetti italiani di Medici senza frontiere*. L'informativa che sto per esporre, ovviamente, è piuttosto recente. Si tratta degli ultimi dati, pubblicati in questi giorni, circa la situazione nel Darfur. In questo momento, ci sono 125 espatriati e circa 2

mila operatori locali che stanno lavorando per soccorrere e tentare di coprire i bisogni di 490 mila sfollati. Complessivamente, in questo momento vi è circa un milione di sfollati nel Darfur, che vagano tra il west e il sud Darfur e circa 150-180 mila si trovano nel vicino Ciad. La malnutrizione, in moltissime aree del paese, ha superato da tempo la soglia del 20 per cento, che noi consideriamo soglia di emergenza. La soglia del 20 per cento è superata in molti villaggi. In alcuni di essi la malnutrizione è grave e causa la morte dei bambini, in una misura che oscilla tra il 3 e il 5 per cento. Si tratta di un dato molto rilevante.

Abbiamo effettuato uno studio su una cittadina del West Darfour, Mornay, un piccolo villaggio, di 5 mila abitanti, improvvisamente diventato di 80 mila abitanti. Ovviamente, ciò è dovuto alle fughe e allo sfollamento interno delle persone. Questo passaggio si è verificato tra il novembre 2003 ed il febbraio 2004. Immaginate come un villaggio di 5 mila abitanti possa ospitare 80 mila persone. La mortalità è in aumento: si verificano circa 200 decessi al mese. Secondo i nostri calcoli, si è superata e, in alcuni casi, raddoppiata la soglia ritenuta di emergenza, per la mortalità. Per rendere la situazione più chiara per tutti, ricordo che in una città come Roma si verifica la morte di 0,14 persone ogni 10 mila abitanti, al giorno; in questi contesti, stiamo superando il dato di 1,7 o 2 persone al giorno. Perciò, si sta decuplicando il numero di decessi che si verificano in una situazione che possiamo ritenere normale. In alcune zone del paese, come El Geneina, siamo a cinque morti ogni 10 mila abitanti, al giorno. È una situazione che, in alcuni casi, noi consideriamo catastrofica. Le cause di mortalità fanno rabbrividire ancor di più perché, nel 75 per cento dei casi, le donne morte, in questo periodo, nell'area di Zalinge e Mornay, nell'ovest del paese, sono decedute a causa di violenze. Non si tratta necessariamente di stupri ma, in molti casi, di uccisioni. Come ricordava il presidente Malgieri, anche gli stupri sono in aumento e dalle

enclave non si riesce più ad uscire. Le persone che escono da Mornay per raccogliere la legna potrebbero essere bersaglio dei guerrieri Janjaweed.

Nelle aree di Mornay e Zalinge — che diventeranno sempre più conosciute, entro qualche tempo, perché la situazione non potrà che peggiorare — un bambino su cinque soffre di malnutrizione acuta. Dall'inizio del 2004, grazie agli sforzi internazionali del Programma alimentare mondiale e di altre organizzazioni è possibile portare soltanto mille chilocalorie per persona, al giorno. Tenete conto che sia Medici senza frontiere, sia l'Organizzazione mondiale della sanità, sia le stesse Nazioni Unite prescrivono che sono necessarie dalle 2100 alle 2500 chilocalorie al giorno, per persona. Tutta quella popolazione, cioè, è sotto alimentata fin dal mese di gennaio scorso.

Una situazione ancora più drammatica è quella relativa all'acqua. Finora siamo in grado di fornire alla popolazione dai 5 ai 7 litri per persona al giorno. Teniamo conto che, in una situazione di emergenza o di post emergenza, ne sarebbero necessari almeno 20 o 25.

Un'altra importante considerazione è che servirebbero 1.200 tonnellate di cibo al mese, in quell'area del West Sudan. Tenendo conto che ogni camion può trasportarne, al massimo, 10 o 15, sarebbero necessari 800 viaggi di andata e ritorno ogni mese, in un'area difficile da raggiungere in quanto ci sono soltanto piste polverose e, nella stagione delle piogge che sta per arrivare, la situazione diventerà assolutamente drammatica.

Un altro problema molto serio è quello delle latrine. La situazione geologica del terreno non permette di scavare adeguatamente le latrine. Quindi, con l'imminente arrivo della stagione delle piogge potrebbero esserci inondazioni di feci e acque scure, che potrebbero inquinare le poche falde esistenti. Tra la venticinquesima e la ventiseiesima settimana dell'anno, quindi nelle scorse due settimane, si è verificato un incremento iniziale di 570 casi di diarrea e, successivamente, di altri 845 casi. Anche in questo senso, la

situazione sta peggiorando severamente. Finora, non si sono verificati casi di sciaghe e neppure di colera, che sono le due malattie a trasmissione umana più temibili. Però temiamo che questo possa avvenire con la stagione delle piogge. C'è stata, invece, una epidemia di morbillo, tenuta relativamente sotto controllo grazie ad una vaccinazione estensiva di 40 mila bambini in quell'area.

Uno studio retrospettivo sulla mortalità, effettuato attraverso visite ai vari cimiteri della zona e chiedendo a tutte le famiglie quanti loro cari sono venuti a mancare nel periodo compreso tra novembre 2003 e febbraio 2004, nel momento più cruento dei massacri, ha permesso di stabilire che in quei mesi sono morte in media 3 persone su 10 mila al giorno. Questo è il quadro della situazione. Al momento in quell'area Medici senza frontiere compie circa 12 mila consultazioni mediche alla settimana. Al nostro operato vanno ovviamente aggiunti quelli di organizzazioni come Action contre la faim, l'Alto commissariato per i rifugiati, la Croce rossa internazionale. Attualmente in quell'area vi sono 7 importanti organizzazioni internazionali, assolutamente insufficienti di fronte all'emergenza. Da parte nostra siamo frustrati a causa degli scarsi risultati raggiunti.

STEFANO SAVI, *Direttore esecutivo di Medici senza frontiere Italia*. Per poter valutare appieno l'impatto che la situazione medico-sanitaria può avere sul futuro di queste popolazioni non bisogna dimenticare che giusto pochi giorni fa i ribelli dei due gruppi hanno abbandonato il tavolo delle trattative. In questo momento le trattative sono sospese, a tutt'oggi continuano le violente aggressioni verso le popolazioni.

La crisi del Darfur sta attirando il sistema dei media e di alcuni governi importanti, sembra che vi siano circa 100 organizzazioni che hanno inoltrato richieste al governo del Sudan per operare nel territorio. Siamo contenti di vedere come vi siano numerosi operatori umanitari che vogliono fornire il loro sostegno a queste

popolazioni; tuttavia esiste il rischio che l'arrivo di 100 organizzazioni possa anche creare una notevole confusione. Ci auguriamo che l'organizzazione delle Nazioni Unite che si occupa della coordinazione degli aiuti umanitari (OCHA) riesca ad agire in modo efficace; saremmo molto contenti di vedere il Governo italiano operare pressioni continuate nel tempo sull'OCHA e sul Programma alimentare mondiale per sensibilizzare questi organismi nei confronti del problema, perché è sicuramente un dato di fatto che il Programma alimentare abbia mancato di efficacia e di presenza sul territorio. Noi stiamo affrontando una situazione fuori dalla nostra portata, anche se in via di miglioramento; non abbiamo ancora raggiunto, però, i livelli che ci permettono di far fronte a tutti i bisogni.

Un altro problema è rappresentato dal fatto che il governo del Sudan sta chiedendo ufficialmente, anche in modo forzato, a parte di questi sfollati interni di ritornare ai propri villaggi. Chiaramente le persone non hanno intenzione di rientrare, perché si troverebbero in una situazione di insicurezza, in villaggi rasi al suolo, bruciati, luoghi dove sarebbero comunque soggetti a violenze. Si potrebbe ripresentare la situazione di un'altra migrazione verso il Ciad, che ha già ospitato 200 mila rifugiati provenienti dal Sudan. Il rischio è che queste migrazioni di massa provochino tensioni tra le popolazioni. Le risorse idriche e alimentari di queste zone sono limitate; quando un luogo da 5 mila abitanti passa ad ospitarne 80 mila con le stesse risorse è facilmente comprensibile il livello di tensione che si può venire a creare tra sfollati e popolazione locale. La comunità internazionale deve farsi carico di questi rischi attraverso un sostegno più forte rispetto a quello che sta prestando attualmente.

La richiesta che MSF si sente di fare al Governo italiano attraverso questo Comitato è quella di esercitare una pressione costante nel tempo sul Programma alimentare mondiale, dato anche che la sede si trova qui a Roma, in modo che si

aumentino gli sforzi e la rapidità della messa in opera dei programmi di assistenza in Darfur.

Mi pare che l'Italia, tempo fa, abbia firmato un accordo internazionale in cui si impegnava a devolvere lo 0,7 per cento del proprio PIL. Gli unici che si stanno avvicinando a questo obiettivo sono i paesi scandinavi, ad oggi mi pare che l'Italia devolva lo 0,16 per cento del proprio PIL per gli aiuti internazionali. Ho letto sui giornali che i tagli saranno anche a carico della cooperazione allo sviluppo. Imploro questa Commissione ed il Governo in particolare di non operare tagli su dei fondi che possono essere dedicati al Darfur, perché ad oggi l'Italia ha stanziato circa 8 milioni di euro per questa crisi. Fatto un rapido calcolo in questo semestre abbiamo devoluto 0,3 centesimi al giorno per ognuna delle persone coinvolte in questo dramma. Non siamo gli unici a sostenere queste operazioni, ma occorre tenere conto che esse costano una fortuna. MSF ha appena inviato aerei cargo dall'Europa contenenti medicine, macchine e altro; ciò comporta costi ingenti, immagino poi che nel caso delle Nazioni Unite tali costi raddoppino a causa dei costi amministrativi della loro struttura.

Chiediamo al Governo italiano di fare in modo che in tutti i forum internazionali, siano essi a livello europeo o a livello mondiale, venga tenuta presente la situazione del Darfur. L'Italia dovrebbe giocare un ruolo attivo nel risolvere questi problemi, perché ad oggi non ci sembra che la comunità internazionale abbia fatto granché; solo nell'ultimo mese, da quando si va delineando una possibile catastrofe, essa si sta muovendo con più impegno. Bisognerebbe mantenere questa costanza anche nei prossimi mesi, anche quando i riflettori dei media si sposteranno su altre tragedie, perché la crisi del Darfur si protrarrà nel corso dei prossimi anni. Occorrerà ricostruire le strutture distrutte e far rientrare le popolazioni che hanno abbandonato i propri villaggi, dove sono stati violentati e uccisi i propri familiari; non sarà certo un'operazione facile.

PRESIDENTE. Il Comitato ringrazia Medici senza frontiere non solo per la disponibilità, ma anche per quanto fa giorno per giorno nel Darfur come in altri posti del mondo altrimenti inaccessibili.

Vorrei ricordare che da molti anni i governi del Sudan, derivanti tutti dalla stessa matrice, stanno perseguendo una politica di discriminazione e di persecuzione e, quindi, di sterminio nei confronti delle minoranze. Penso ai cristiani della zona a sud del Sudan, che vengono sistematicamente non soltanto messi al bando dalla società « civile » sudanese, ma molto spesso vengono anche incarcerati, torturati e massacrati.

Con sgomento ricordo ai colleghi del Comitato dei diritti umani (peraltro, ne sono consapevoli quanto me) che nelle scorse settimane abbiamo ricevuto notizia dell'inserimento di un rappresentante designato dal governo sudanese — pensate un po' — nel comitato dei diritti umani dell'Organizzazione delle Nazioni Unite.

Ciò fa eco a quanto accadde due o tre anni fa quando, sempre nell'ambito delle Nazioni Unite, fu eletto presidente del comitato dei diritti umani un rappresentante della Libia. Di queste contraddizioni la pubblica opinione soffre e, molto spesso, quando ci si impegna per cercare di capire ciò che accade in queste aree dimenticate del mondo, poi, evidentemente ci si smarrisce in contraddizioni come quelle che ho ricordato.

Forse sarebbe importante tenere desta l'attenzione anche su queste e simili incongruenze che offendono i diritti umani e una pratica dei diritti civili i quali, perlomeno nella nostra parte di mondo, rimandano a quei diritti più alti che chiamiamo diritti naturali.

Per quanto riguarda poi il richiamo ai sovvenzionamenti e alle risorse da destinare al Darfur, sono assolutamente d'accordo con quanto abbiamo appena ascoltato e mi permetto di chiedere ai colleghi del Comitato di riflettere nei prossimi giorni al fine di prendere un'iniziativa comune nei confronti del Governo, sotto forma di lettera, di atto parlamentare: insomma qualcosa dobbiamo inventare

per sensibilizzare il Governo italiano, soprattutto in questa particolare contingenza, a non peggiorare una situazione di cui verrebbe a soffrire una popolazione già tormentata in maniera significativa.

Bisogna tenere conto di quanto sta accadendo nel Darfur, così come in altre aree del globo, perché i tagli previsti non devono incidere o andare a colpire quel poco che viene stanziato al fine di sollevare queste popolazioni dalle precarie, difficili, insopportabili condizioni nelle quali si trovano.

Do la parola ai colleghi che intendono intervenire.

PIERO RUZZANTE. Innanzitutto, desidero associarmi all'espressione di solidarietà nei confronti del movimento di Medici senza frontiere, per l'attività che sta conducendo non solo nel Darfur ma complessivamente in tutto il pianeta, a volte anche con rischi personali e sacrificio di vite umane: l'attività di questa associazione è assolutamente importante.

Ritengo poi di dover effettuare una sottolineatura di carattere generale. Molto spesso si tace sui crimini nei confronti delle popolazioni civili, come nel caso del Darfur o di altre parti del pianeta, mentre l'attenzione dei *media* si concentra solo su alcune vicende.

Purtroppo 30 mila morti ci danno l'idea di quanto sta accadendo. La settimana scorsa abbiamo discusso ampiamente rispetto alla vicenda irachena con la discussione dei decreti per l'intervento delle nostre Forze armate ma, purtroppo, la stessa sensibilità e attenzione verso altri morti e forme di prevaricazione dei diritti civili che avvengono in altre parti del pianeta spesso non c'è e simili episodi si verificano nel disinteresse dei *media* e nell'assenza della comunità internazionale e delle istituzioni.

Mi rifaccio ai punti più salienti della relazione dei rappresentanti di Medici senza frontiere e ritengo che dovremmo raccogliere la proposta dell'onorevole Maligneri per fare in modo che il Comitato permanente sui diritti umani diventi un luogo propositivo nei confronti della Com-

missione e dell'intera Camera, affinché vi sia un atto di indirizzo verso il Governo.

Molti gruppi hanno già presentato interrogazioni parlamentari sulla situazione nel Darfur, però ritengo che ora sia importante riuscire a precisare tutto ciò in un atto di indirizzo verso il Governo che racchiuda i punti sollevati, anche perché, come avete descritto nella vostra relazione, il peggio deve ancora arrivare.

Vi è infatti il rischio di epidemie e che dilaghi una situazione di confusione, anche dal punto di vista della tutela dei diritti. Ciò rappresenta certamente un elemento di forte preoccupazione.

Sono molto d'accordo anche sul fatto che l'attenzione di oggi deve essere coordinata. Ciò vale in tutte le situazioni di emergenza perché se non c'è un coordinamento da parte degli organismi internazionali l'aiuto rischia di essere addirittura controproducente per certi versi.

Ritengo che vada anche sottolineato l'aspetto di un aumento dei fondi nei confronti dell'assistenza alimentare rispetto al Darfur. Non posso che condividere le vostre valutazioni rispetto ai tagli effettuati nei confronti della cooperazione internazionale. Noi abbiamo presentato degli emendamenti rispetto al decreto per il contenimento della finanza pubblica ma vorrei ancora fare notare che solo la settimana scorsa è stato votato, forse in un momento di disattenzione dell'Assemblea, un provvedimento relativo al commercio con l'estero che andava a sottrarre risorse alla cooperazione internazionale. Certamente, il commercio con l'estero non è la cooperazione internazionale, ma ritengo che dovrebbe esservi una maggiore sensibilità da parte dei membri di questa Commissione affinché non si verifichi una sottrazione delle risorse.

LAURA CIMA. Mi associo anch'io al ringraziamento caldissimo per il lavoro che Medici senza frontiere svolge in tutto il mondo e di cui siamo grati perché, veramente, in alcune situazioni voi riuscite ad arrivare laddove gli organismi internazionali non sono altrettanto efficienti.

La preoccupazione sulla situazione nel Darfur è chiarissima, evidentemente, anche per la discussione che si è svolta in Assemblea. Tale preoccupazione è dovuta al fatto che la situazione tenderà sempre più a peggiorare sommandosi alla minaccia di una gravissima carestia.

Peraltro, non vediamo sbocchi politici oltre che umanitari all'orizzonte e, per questo motivo, la situazione richiede che la Commissione esteri punti tutta la sua attenzione su questa vicenda.

Rispetto alla relazione che avete presentato, vorrei domandare un chiarimento. In merito all'invito rivolto ai profughi a tornare nei loro villaggi, viste le violenze che questi ultimi hanno subito e il controllo che anche negli stessi campi viene esercitato dalle milizie, mi chiedo se questa sia una via praticabile.

Effettivamente, la situazione è difficilissima e mi rendo conto che agire in simili circostanze non è facile. Naturalmente, noi siamo assolutamente d'accordo sul fatto che l'Italia dovrebbe onorare l'impegno preso in Europa di raggiungere lo 0,7 per cento del PIL per la cooperazione internazionale, ma anche il ministro degli esteri dovrebbe intervenire in maniera molto più decisa nelle situazioni internazionali, magari anche nell'ambito del Consiglio di sicurezza indirettamente tramite altri paesi membri dell'Unione europea.

Infine, a livello di Unione europea, con il varo del nuovo Parlamento, sarà importante che l'Italia e i nuovi parlamentari italiani si attivino in favore del Darfur. In questo senso, il gruppo dei Verdi europei attiverà tutti i suoi sforzi (ricordo che il capogruppo dei Verdi europei è proprio una parlamentare italiana).

Il problema (come già faceva rilevare il collega che mi ha preceduto) consiste nel fatto che il Governo in realtà tende a ridurre anche quel misero 0,16 per cento, tanto è vero che temo arriveremo ben sotto a questa percentuale (nella nuova manovra finanziaria è già stato preannunciato che si taglieranno ulteriormente i fondi alla cooperazione). Sono quindi assolutamente d'accordo con l'invito del pre-

sidente a prendere un'iniziativa comune: possiamo scrivere una lettera e, soprattutto, credo, approvare un atto parlamentare di indirizzo (molto importante, in questo periodo), per richiedere che la cooperazione, in generale, non venga tagliata, ma venga aumentata, tanto più per paesi come questo.

Vi ringrazio. Ci terremo in contatto, come Comitato, ma anche come gruppi politici, per capire quali ulteriori iniziative si possono prendere in comune.

RAMON MANTOVANI. Mi associo ai ringraziamenti e all'apprezzamento per il lavoro di Medici senza frontiere, che peraltro abbiamo già formulato altre volte. Non vorrei coinvolgere i dottori Savi e De Filippi in una discussione che credo dovrà essere svolta in questa Commissione, a suo tempo: intendo dire, presidente, che si dovrà discutere l'approvazione di una risoluzione. Le lettere, temo che lascino il tempo che trovano. Già è difficile riuscire ad impegnare qualsiasi Governo con una risoluzione, figuriamoci con una lettera.

Volevo però rivolgere una domanda ai graditissimi ospiti. La vostra descrizione di questo conflitto si potrebbe, tranne qualche riferimento e dettaglio, applicare a numerosi altri conflitti in corso nel mondo. Non assistiamo più a conflitti tra Stati e tra eserciti regolari. I conflitti, nel corso del tempo, sebbene abbiano sempre di più, a partire dalla seconda guerra mondiale, interessato notevolmente le popolazioni civili, almeno si svolgevano nell'ambito del rispetto di alcune regole, insufficienti ma esistenti. Questi nuovi conflitti sono per gran parte la realtà delle guerre attualmente in corso.

Naturalmente, la vostra associazione avrà delle opinioni in merito, su come si possa, dal punto di vista del diritto internazionale e delle azioni politico-diplomatiche intraprese da parte di singoli Stati, intervenire in questa situazione.

Dico questo perché è ovvio che noi dobbiamo ora fronteggiare l'emergenza con gli aiuti. Credo però che ciò sia insufficiente nel lungo periodo, se non si costruiscono i presupposti per eliminare, e

nel frattempo governare con delle regole, questo tipo di conflitti. Questa è la domanda.

Infine, una breve considerazione. Per me è scontato che si debbano aumentare gli aiuti. Purtroppo, sono più di dieci anni che tutti i governi che si sono succeduti li hanno regolarmente diminuiti. Perciò, non voglio attribuire a questo problema (sebbene io sia all'opposizione in modo molto radicale) un aspetto circoscritto.

Qui c'è qualcosa di più grave, che va oltre questo Governo, questo ministro e questo Presidente del consiglio: c'è che l'Italia, da più di dieci anni, diminuisce regolarmente gli aiuti allo sviluppo. C'è che nella scorsa legislatura, una riforma sulla cooperazione è stata « uccisa » dal Governo nelle ultime settimane di legislatura (sebbene la legislatura non si sia interrotta improvvisamente), con il ritiro della delega al sottosegretario che aveva l'incarico di portare a termine questa riforma.

C'è che in questa legislatura la riforma della cooperazione, sebbene annunciata, non ha ancora preso nemmeno le mosse, dal punto di vista della discussione parlamentare. Insomma, qui siamo di fronte ad un problema generale, non ad un problema specifico.

Naturalmente, io auspico che al più presto ci sia una svolta in questa direzione, ma vorrei anche, da questo punto di vista, conoscere la vostra opinione.

SERGIO MATTARELLA. Non faccio parte del Comitato, ma la questione del Darfur è particolarmente rilevante e quindi ho seguito con grande interesse le cose che ci hanno riferito i nostri ospiti; di questo li ringrazio. Credo che vi sia in Europa un difetto di attenzione (che in fondo è un ritardo culturale) nei confronti di ciò che in generale avviene in Africa. Questo porta l'Europa ad avere un'attenzione minore agli avvenimenti che lì si consumano.

La domanda che vorrei fare è se la loro organizzazione abbia notizia, o impressioni, di altre località in cui possono insorgere condizioni e situazioni simili a

quella che in Darfur si sta sviluppando da ormai tre anni, affinché si possa intervenire in chiave preventiva, laddove sia possibile.

Per il resto, credo che vi sia poco da dire: credo che sia bene che il Comitato (o se il Comitato lo ritiene, la Commissione nel suo complesso, con una risoluzione) chieda al Governo sostanzialmente tre cose: di non ridurre comunque i finanziamenti destinati al Darfur; di chiedere alle Nazioni Unite un impegno più intenso e meglio organizzato e coordinato; infine, insieme all'Unione europea, di sollecitare un intervento nei confronti del governo sudanese, il quale è un soggetto ovviamente da non trascurare rispetto alle responsabilità per gli avvenimenti che si svolgono.

Tutto questo può farlo il Comitato, ma può farlo anche, se lo ritenete, la Commissione nel suo complesso, con un atto più formalmente impegnativo.

PRESIDENTE. Mi pare che l'orientamento sia appunto quello di presentare una risoluzione. Mi sembra l'atto parlamentare più corretto in questo caso.

CLAUDIO AZZOLINI. Non vorrei far mancare in questo dibattito anche la mia parola di ringraziamento, non formale ma sentito, ai due rappresentanti qui presenti, per l'impegno che Medici senza frontiere porta avanti da tempo.

Io stesso, per la mia piccolissima parte da anni sostengo il loro impegno e la loro azione, come semplice cittadino europeo.

Devo dire che è difficile non essere in totale assonanza con le cose dette dai colleghi che mi hanno preceduto, per cui non indugio oltre, se non rimarcando il fatto che bisogna che nella forma che lei, presidente, ha enunciato poc'anzi, si faccia forte pressione sul Governo affinché, non solo il contributo attuale non venga intaccato (per le ovvie considerazioni che sono state fatte prima), ma si trovi anche il modo attraverso gli organismi internazionali (quindi, il Parlamento europeo, che oggi si costituisce, nonché il Consiglio d'Europa, del quale lo stesso collega Mal-

gieri fa parte, come me) di sviluppare un'azione concentrata e strategica per quanto riguarda questa condizione di estrema precarietà (uso evidentemente un eufemismo: a vostro parere è molto di più, e a nostra coscienza è certamente tale).

Devo dire anche che le osservazioni svolte prima dal collega Mantovani mi trovano molto d'accordo: lo scenario è talmente drammatico, è talmente distribuito sull'intero pianeta che evidentemente il vostro impegno ha bisogno di essere il più razionale possibile e noi dobbiamo consentirvi di realizzare tale impegno.

Una domanda: nella vostra relazione sollecitate una riconsiderazione dell'incitamento a rientrare nei villaggi, per ovvi motivi causati dalla impossibilità di poter poi seguire adeguatamente le grandi masse di bisognosi. Quanto si può incidere perché questo rientro ai villaggi subisca questo rallentamento, funzionale al migliore tipo di assistenza che voi, oggi in come oggi, siete in grado di dare?

VALDO SPINI. Purtroppo, l'opinione pubblica non è consapevole del numero di conflitti tuttora aperti nel mondo e di quanto siano drammatici. Certamente, tra essi quello del Darfur si segnala per la sua drammaticità e per il pericolo attuale di perdita di decine di migliaia di vite umane. Un tempo, si sarebbe detto che la gente rischia di morire come mosche, da quelle parti. Certamente, noi abbiamo il problema di una sensibilità più generale. Innanzitutto, ricordo che in Assemblea, da tre o quattro settimane, è pendente una mozione sull'Africa, presentata dal nostro gruppo parlamentare. Naturalmente, si tratta di una mozione ma costituisce un dato politico importante. Noi ne solleciteremo l'approvazione perché sarebbe giusto, prima della sospensione estiva, dare al Parlamento la possibilità di esprimersi ed al Governo un preciso mandato.

Se le notizie di cui dispongo sono aggiornate, sta avvenendo qualcosa di gravissimo a livello ministeriale. Infatti, la competenza attribuita alla Direzione per la cooperazione allo sviluppo credo sia

stata spesa, più o meno, per metà; un'altra metà deve essere spesa per la lotta alle grandi pandemie, cioè AIDS, malaria e tubercolosi, per gli interventi a favore del Darfur e per gli interventi di ricostruzione civile in Iraq. Se non è avvenuto « qualcosa di buono » nel frattempo, con un tratto di penna il Tesoro ha già bloccato queste spese, validamente stanziare; con un tratto di penna, con una operazione di cassa, queste spese sono state già bloccate. Credo che domani, in sede di ufficio di presidenza, sarebbe opportuno valutare la possibilità di inserire all'ordine del giorno una risoluzione, perché non si tratta di deliberare nuove spese ma del blocco di spese che sarebbe già possibile effettuare. Dal momento che, rispetto alle esigenze di risanamento del bilancio, si tratta di pochi euro, a fronte di vite umane in pericolo, credo che su questo si debba essere estremamente duri e presenti e ritengo necessario che queste spese siano sbloccate. Inoltre - come giustamente è stato affermato - è necessario che non siano intaccate da provvedimenti successivi, che non si adottino, cioè, provvedimenti legislativi che le intacchino. Però - se sono bene informato - già oggi, di fatto, sono amministrativamente bloccate.

Dobbiamo ringraziare il dottor Savi e il dottor De Filippi per la loro relazione e per il documento che hanno fatto pervenire a questo Comitato, perché credo che possa darci la forza di approvare una risoluzione unitaria, come Commissione. Giovedì prossimo, incontreremo il sottosegretario di Stato competente. Tuttavia - lo ripeto - per domani è previsto un ufficio di presidenza e sarebbe opportuna una risoluzione unitaria della Commissione nella quale si chieda di sbloccare i fondi e di non intaccarli con provvedimenti successivi.

Questo, naturalmente, nell'ambito di una tendenza, ricordata dai colleghi precedentemente, quella di pervenire davvero a stanziamenti pari allo 0,7 per cento del PIL, come previsto dalle Nazioni Unite. Purtroppo, ci stiamo difendendo a livelli inferiori; ci si deve rendere conto di come

il mondo non possa vivere in presenza di queste violenze, minacce e ingiustizie.

Vi ringrazio per il vostro intervento. Cercheremo, domani, di trovare il modo più adatto affinché il Comitato dei diritti umani induca la Commissione ad approvare una deliberazione molto precisa e molto netta.

PRESIDENTE. Ringrazio i componenti di questo Comitato e invito i rappresentanti di Medici senza frontiere ad una replica, pregandoli di essere sintetici, anche se - me ne rendo conto - le domande poste sono numerose e particolarmente stringenti. In ogni caso, vi saremmo molto grati se riusciste a contenere le risposte in pochi minuti.

STEFANO SAVI, *Direttore esecutivo di Medici senza frontiere Italia*. Una domanda attiene al rientro forzato nei luoghi di origine. Obbligare un individuo a tornare nel luogo in cui non si sente sicuro di vivere è una violazione dei suoi diritti. Gli standard minimi di sicurezza di queste popolazioni non sono garantiti ed esse sono soggette, comunque, a possibili recrudescenze di atti di violenza da parte di chi già li ha perpetrati nei confronti di intere famiglie. L'ACNUR, L'Agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati, ha denunciato questo problema ed è contraria al rientro forzato. In questo momento, non ci sono le condizioni minime affinché queste persone rientrino. I villaggi sono stati rasi al suolo, le capanne bruciate e il bestiame completamente distrutto, perché ucciso o saccheggiato. Non ci sono risorse; i raccolti sono stati distrutti. Queste persone tornano verso il niente, verso la povertà e la morte per fame, verso luoghi che sono ancora più inaccessibili per le agenzie umanitarie. Sicuramente, si tratta di qualcosa da non sostenere, per il momento, a meno che non ci sia un cambiamento sostanziale, per qualche mese, nelle politiche del governo del Sudan, riguardo alla sicurezza, non soltanto delle popolazioni, ma anche degli operatori umanitari. Non dimentichiamo, infatti, che gli operatori di alcune agenzie, compresa la nostra, sono

stati oggetto di violenza e derubati di molto materiale.

Per quanto riguarda la domanda dell'onorevole Mantovani, che attiene maggiormente a valutazioni politiche, ribadisco il carattere umanitario, indipendente e neutrale della nostra organizzazione. Perciò, non entro in un ambito di valutazione politica relativamente a quali debbano essere le soluzioni, a livello internazionale, da parte dei governi. Noi ci interessiamo soltanto delle conseguenze delle decisioni politiche su persone che non hanno gli strumenti per dare voce al loro malessere e non hanno la possibilità di sopravvivere. Rispetto a questo, possa affermare soltanto che, spesso, le guerre sono dovute a una scarsità di risorse. Anche la guerra del Darfur è stata causata sostanzialmente dal fatto che alcune popolazioni basano sulla loro vita sull'agricoltura e altre sono nomadi e vivono di pastorizia. Il diritto di pascolo ha creato tensioni fra queste popolazioni. Sono situazioni molto complesse e per analizzarle è necessario scendere nell'esame di problemi anche di natura culturale. Questo non è nostro compito. Noi stiamo cercando di specializzarci proprio nell'azione di sostegno a queste popolazioni.

In ogni caso, un elemento di fondo è dato dall'inadeguatezza nella distribuzione delle risorse. Sicuramente, questo problema nel futuro sarà sempre più spesso la causa di conflitti interetnici o comunque interni agli Stati.

Quanto ad una lista di possibili crisi, onorevole Mattarella, non abbiamo la sfera di cristallo. Tuttavia, la nostra organizzazione ha attuato un progetto: stiamo redigendo un elenco delle 10 crisi dimenticate, cioè crisi che esistono comunque ma che, non essendo sotto i riflettori dei *media*, sono dimenticate. A questo proposito vorrei svolgere una breve considerazione. Mi sembra che la nostra cultura stia perdendo la memoria, anche la memoria a breve. Il 50 o 60 per cento delle vittime in Darfur sono dovute a violenze e non a malattie. Quanto stanno vivendo queste popolazioni, queste decisioni sono esperienze che noi abbiamo

vissuto (non io, che appartengo ad una giovane generazione, ma molti altri le hanno vissute) durante la seconda guerra mondiale. Noi perdiamo questa memoria di cosa significhi vivere nel terrore di svegliarsi al mattino e vedere il proprio figlio che sta morendo di fame, trovandosi in un campo profughi e dovendo decidere se lasciare il proprio figlio morire o uscire dal campo con il pericolo di essere uccisi o, per quanto riguarda le donne, stuprati. Vivere in questo stato di terrore ha conseguenze enormi sulla psiche e sulla vita di una famiglia. Questa perdita di memoria, che sta accelerando da qualche tempo, a me spaventa sia come persona, in primo luogo, sia come operatore umanitario. Noi ci dimentichiamo di queste cose. Se tra tre giorni esplode qualcosa in Sudafrica, ci dimentichiamo del problema del Darfur. Questa perdita di memoria, secondo me, è un rischio enorme per le popolazioni vulnerabili. Non dobbiamo dimenticare che tra le crisi devono essere enumerate quelle dovute non solo ai conflitti ma anche l'AIDS. Come giustamente è stato ricordato, questa malattia è una crisi, è una guerra in corso, che Medici senza frontiere sta combattendo anche con un settore, quello farmaceutico, che sicuramente non sta agevolando l'accesso ai farmaci da parte di queste persone.

LORIS DE FILIPPI, *Coordinatore dei progetti italiani di Medici senza frontiere*. Per rispondere anche all'onorevole Mantovani vorrei far presente che in queste guerre per l'accaparramento delle risorse è difficile trovare una soluzione politica particolare. Soltanto tra diversi anni riusciremo a comprendere le reali cause del conflitto del Darfur, in questo momento l'analisi del contesto è molto superficiale. Fino a dieci anni fa quella regione non interessava ad alcuno, in questo momento invece si parla sempre più insistentemente di giacimenti petroliferi. Non si tratta soltanto di una guerra interetnica, bensì di una guerra dovuta all'accaparramento di risorse importanti, non ultima quella dell'acqua. Il problema dell'acqua è gravissimo, non solo perché in questo momento

le persone che stiamo soccorrendo hanno a disposizione poco più di cinque litri d'acqua a testa. Il Darfur e la parte orientale del Ciad hanno gravi problemi idrici da più di un ventennio; bisognerebbe compiere una riflessione molto più politica sulla situazione di quella zona dell'Africa. Proprio per questo MSF lascia che altri si occupino della vicenda, noi mettiamo soltanto un cerotto, magari a 8 mila chilometri di distanza, su danni determinati dall'uomo e dalla sua incapacità politica di risolvere la situazione.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Savi ed il dottor De Filippi per queste loro ulteriori considerazioni. Anche io credo che nel caso del Darfur non ci troviamo soltanto di fronte ad una guerra interetnica, occorrerebbe guardare anche a ciò che quella zona nasconde: risorse intorno alle quali nei prossimi anni assisteremo allo scatenarsi di egoismi sempre più cruenti. Mi ha molto colpito l'osservazione del dottor Savi circa la perdita di memoria della nostra cultura, che si riverbera non soltanto sui diritti umani in quanto tali, ma anche sui diritti dei popoli: il diritto a vivere, il diritto ad essere liberi e ad inventarsi un destino. Se non si collega la questione dei diritti umani alla più generale salvaguardia del diritto dei popoli ad avere il loro particolare destino, da tutelare sempre e comunque, nella migliore delle ipotesi facciamo della retorica buonista senza venire a capo del problema che abbiamo a cuore.

Dichiaro conclusa l'audizione.

Audizione di rappresentanti dell'Associazione « Aiuto alla Chiesa che soffre ».

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulla violazione dei diritti umani nel mondo, l'audizione di rappresentanti dell'Associazione « Aiuto alla Chiesa che soffre ».

In occasione dell'uscita del rapporto 2004 sulla libertà religiosa nel mondo i nostri ospiti illustreranno i temi, i dati e

le riflessioni raccolte in questo volume. « Aiuto alla Chiesa che soffre » è stata nostra ospite anche lo scorso anno, in occasione dell'uscita del precedente rapporto, dove appunto si metteva a fuoco lo stato della libertà religiosa nel mondo. I promotori, giustamente, ci tengono a ricordare che per libertà religiosa non si intende soltanto la libertà per i cattolici di professare la propria fede, bensì un pieno riconoscimento per tutti i credenti del diritto alla libertà religiosa come diritto naturale nell'uomo. Come è tradizione anche questo rapporto viene diviso per aree. Da ciò che si evince da questo documento, possiamo dire che lo stato di salute della libertà religiosa nel mondo non è dei migliori. Importante è, comunque, documentarlo, parlarne e renderne edotto il Parlamento, come appunto questo Comitato si propone di fare.

Ringrazio il dottor Tamburrini e padre Bernardo Cervellera per la loro disponibilità, ma soprattutto per il lavoro che compiono non soltanto per elaborare questo rapporto, ma anche per segnalare le violazioni al diritto a professare la libertà religiosa di cui tutti quanti noi siamo, bene o male, testimoni. Considero questo rapporto estremamente importante non soltanto ai fini di questa indagine sulla violazione dei diritti umani che abbiamo avviato, ma, più particolarmente, per l'interesse che riscuote presso tutti coloro che si occupano della tutela dei diritti. Do ora la parola al dottor Tamburrini.

ATTILIO TAMBURRINI, *Direttore dell'Associazione « Aiuto alla Chiesa che soffre »*. Ringrazio il Comitato perché già a partire dallo scorso anno ha manifestato un interesse sul tema. Purtroppo per anni questi problemi sono stati considerati secondari e non hanno avuto alcuna risonanza né sui *media* né all'interno del mondo politico, che può ricavare da questo tipo di analisi anche delle indicazioni operative, soprattutto nei rapporti con l'estero, anche attraverso il miglioramento della conoscenza delle realtà di questi

paesi, che non è quella normalmente descritta attraverso le numerose analisi di tipo economico o politico.

Esiste un problema di fondo che è quello della libertà di espressione, di coscienza, di religione e che comporta conseguenze per il clima stesso del paese e l'atmosfera che regna in quest'ultimo.

Se si fosse seguita questa informazione anche negli anni passati, forse, si sarebbero potute prevenire le stragi, i conflitti e una serie di accadimenti che, invece, tragicamente si sono verificati.

L'attenzione che abbiamo dedicato a questo tema è professionale perché, come associazione, ci occupiamo degli aiuti in prima istanza nelle zone di persecuzione (fin dal 1947, fin dalla fondazione dell'Opera da parte di padre padre Werenfried van Straaten).

Quindi, dalla conoscenza diretta sul campo e delle persone che operano nei vari territori, ci arrivano una serie di informazioni che abbiamo pensato di raccogliere - ormai siamo al sesta edizione - annualmente in un rapporto. Il rapporto è annuale perché soltanto attraverso un *iter* osservabile anno per anno si può avere un quadro chiaro della situazione. Le informazioni che troverete in questo rapporto sono a disposizione di tutti, sulle agenzie di stampa, sui quotidiani, sono apparse sulle riviste più o meno specializzate in questo settore e su in Internet. La differenza è che la notizia apparsa sul quotidiano il giorno dopo è « morta », mentre invece raccogliendo in un quadro annuale una serie di notizie sparse si può fornire una visione più organica di una certa situazione e della sua evoluzione.

Questo è un argomento importante perché secondo quanto il pontefice Giovanni Paolo II affermò nel 1989, rovesciando un po' la prospettiva riguardo a questi problemi, il rispetto della libertà religiosa è come un *test* per il rispetto degli altri diritti. Mi pare una prospettiva effettivamente illuminante per poter capire il tipo di problema che abbiamo di fronte. Fino ad oggi, infatti, la libertà religiosa veniva considerata un po' come una sorta di accessorio. La prima analisi che sempre

veniva fatta di una situazione verteva sull'esistenza della libertà, della democrazia, della libertà di associazione, di quella sindacale e via dicendo. Infine, verificata l'esistenza di tutte queste componenti, poteva esservi anche, quasi come una ciliegina sulla torta, la libertà religiosa.

Il pontefice Giovanni Paolo II ha rovesciato il problema affermando che se esiste la libertà religiosa può darsi che vi siano anche le altre libertà; altrimenti, ogni libertà è fasulla e non realmente garantita. Il pontefice offre questo *test* alla stregua di una cartina al tornasole da immergere nel brodo sociale di un paese per la verifica delle reali condizioni di vita nello stesso. In sostanza, se c'è la libertà religiosa ci possono anche essere le altre libertà, ma senza la prima non si hanno realmente le seconde, pur essendo apparentemente presenti.

La situazione nel 2003, rispetto all'anno precedente, dal punto di vista generale, se facessimo una somma fra dati negativi e positivi, sostanzialmente non è cambiata molto: è sempre negativa. Dal punto di vista, invece, dell'analisi nelle varie aree, ci sono segnali differenti.

Per quanto riguarda l'Europa, la parte post comunista è nettamente in via di miglioramento. Si va infatti superando anche quella resistenza del funzionario abituato a considerare la religione come un fatto da tenere sotto controllo, per cui anche le singole legislazioni risentivano di tale elemento. Cominciano ad aversi una serie di legislazioni a modifica di questa mentalità per cui anche la religione viene vista come un fatto facente parte della vita del cittadino: né positiva, né negativa, nel peggiore dei casi.

Nel migliore dei casi, essa viene invece considerata un elemento positivo che contribuisce alla crescita civile e sociale del paese (indipendentemente dal tipo di religione praticata). L'unico elemento negativo di quest'anno è stato l'approvazione in Bielorussia di una legislazione estremamente restrittiva e peggiore di quella precedente. D'altra parte, però, la Bielorussia rappresenta un po' un caso a parte, anche dal punto di vista politico, perché si tratta

ancora di una dittatura residuale. Si spera che l'accerchiamento da parte degli altri paesi produca un miglioramento.

Anche in Russia il miglioramento è notevole, anche se il difetto in tale paese è quello di una legislazione che dà molto potere alle autorità locali, per cui spesso vi è la necessità di una ripetuta registrazione in province diverse e non è sufficiente quella centrale (bisogna cioè anche avere le varie autorizzazioni locali). Tuttavia, la situazione è decisamente migliorata e abbiamo dato molto spazio ai rapporti tra Chiesa cattolica e Chiesa ortodossa quale elemento determinante della situazione. Quando lo Stato ha cominciato ad avere un atteggiamento più neutrale nei confronti delle varie religioni si è infatti sbloccata la situazione in generale.

Per quanto riguarda l'Europa occidentale, avevo segnalato l'anno scorso qualche rischio sulle legislazioni anti sette, ma per ora non ci sono stati altri sviluppi.

La proposta di legge presentata in Italia — viene accennato — è piuttosto preoccupante per il tipo di approccio che si dà al tema, almeno dal nostro punto di vista, perché la definizione relativa a cosa sia una setta è un tema dibattutissimo.

Non si sa bene che cosa sia o meno una setta. Noi sosteniamo che sia sufficiente il normale codice penale perché se qualcuno commette un omicidio, di questo si tratta e non c'entra l'appartenenza o meno ad una setta, così come nel caso di altri reati previsti (è il caso della circonvenzione di incapace).

È dimostrato che l'Italia, pur non avendo una legislazione specifica in questo campo, è il paese che ha maggiormente colpito i reati di questo tipo semplicemente con l'utilizzazione del codice penale, mentre, nel caso di reati specifici che partono dalla definizione di che cosa sia una setta, si avvia un contenzioso legale per cui non si riesce più neanche a colpire il caso di circonvenzione di incapace (perché tutto diventa un problema teologico e filosofico).

Un elemento che ha fatto molto discutere e su cui noi abbiamo opinioni diverse è l'introduzione in Francia della legisla-

zione sull'ostentazione dei simboli religiosi. Come sempre, il dubbio riguarda l'estrema difficoltà di definizione di questi aspetti: che cosa significa ostentazione? Che il simbolo religioso non debba superare i 5, i 3 o i 10 centimetri?

La legge dice che il simbolo religioso può essere portato quando ciò costituisce una moda ma non quando si vuole ostentare la propria religione. Allora, secondo questo ragionamento, poiché vanno di moda le croci anche fra le *rock star*, il giudizio cambia a seconda che tali croci vengano indossate a scuola o per la strada. Insomma, si affida ad una serie di giudizi soggettivi un tema delicatissimo che è quello della propria appartenenza religiosa.

Pertanto, se un *foulard* è firmato lo potrei indossare perché sarebbe semplicemente di moda mentre in caso contrario verrebbe considerato un *chador*? Vi è una serie di aspetti che possono creare dei problemi e rispetto ai quali bisogna stare attenti.

Per quanto riguarda l'Africa, a preoccupare non è tanto il tema in se stesso della libertà religiosa, quanto quello degli impedimenti a tale libertà in aggiunta alla violazione di una serie di diritti umani che derivano dalla situazione conflittuale esistente da decenni e localizzata in vari paesi. Dal punto di vista delle prospettive, in Africa centrale la situazione è veramente disperata. Invece, per quanto riguarda l'Africa del nord, quella islamica, essa presenta tutte le caratteristiche del mondo islamico e abbiamo intravisto qualche sintomo di miglioramento.

Per esempio, in alcuni paesi, come in Marocco, vi è stata l'introduzione del nuovo diritto di famiglia, che ci sembra un elemento positivo. Ritengo che ogni elemento di liberalizzazione in questi campi, introdotto da questi governi, si debba ad una presa di coscienza da parte di questi ultimi i quali cominciano a sentire un certo appoggio dell'opinione pubblica.

Quando l'Arabia Saudita permette anche agli Sciiti di avere una certa libertà o negli Emirati Arabi si permette la costruzione di chiese, ciò accade perché questi